quindi passò nel deserto di Calcide in Siria, ove menò una vita tutta austerità, studio e preghiera. Versatissimo nella lingua greca, latina, ebraica, egli fu suscitato da Dio per interpretare e spiegare le divine Scritture; e la Chiesa per questo lo venera in modo particolare dandogli il titolo di dottor massimo. La sua versione fu adottata dalla Chiesa, ed è quella che tuttora corre nelle mani dei cattolici sotto il nome di Volgata, e che fu approvata dal Concilio di Trento. Quanto ai salmi per altro si continuò e si continua ad usare la traduzione latina che si era fatta fin dal tempo degli Apostoli. Conosciuta la profondità del suo ingegno, gli eretici andavano a gara per cattivarselo. Ma egli, per assicurarsi di non cadere in errore, consultò spesso la Sede apostolica, indirizzando a s. Damaso più lettere. Fra queste è specialmente memorabile quella, in cui il santo dottore stanco della noia cagionatagli dalle varie fazioni che dividevano la Chiesa d'Antiochia diceva: « Volendo assicurarmi di aver G. C., io mi attacco alla comunione di Vostra Santità, cioè alla cattedra di s. Pietro. lo so che la Chiesa è edificata sopra questo fondamento: chiunque mangia l'agnello fuori di questa casa è profano; chiunque non si ritirò nell'Arca di Noè, perì nel diluvio. lo rigetto ogni altra dottrina, perchè chi non raccoglie con voi, disperge, ossia chi non è con G. C., è coll'Anticristo. » (Ep. 14 ad Dam.)

Egli impiegò tutto il viver suo in comporre

libri per istruzione de' federi e combattere gli eretici; dimodochè nelle questioni più difficili da tutte parti facevasi a lui ricorso. Scriveva poi con tanto calore, che le sue sentenze parevano fulmini contro gli eretici. Per evitare le insidie de' suoi nemici e prepararsi meglio alla morte, da Roma si recò in Betlemme, dove s. Paola, dama romana, aveva eretto due monasteri, l'uno per uomini, l'altro per donne. Ivi consumato dalle fatiche e dalle penitenze, in età di ottantanove anni riposò nel Signore l'anno 420.

CAPO V.

Donatisti, — S. Agostino. — Pelagio e i suoi errori. — Morte di s. Agostino. — Nestorio e il terzo Concilio ecumenico. — Fine di Nestorio. — Eutiche ed il quarto Concilio ecumenico.

Donatisti, — S. Agostino. I Donatisti, che sotto s. Melchiade erano stati solennemente condannati nel Concilio di Laterano, si acquetarono per qualche tempo; ma poco dopo manifestaronsi più furiosi di prima. Presero possesso delle chiese a mano armata, saccheggiando e spezzando gli altari ed ogni cosa sacra. La loro empietà giunse fino a ribattezzare per forza i già battezzati, sottoponendo a crudeli trattamenti chi non voleva acconsentire. Ma la Provvidenza suscitò nella persona di 1. Agostino un

Storia ecclesiastics.

vescovo risplendente di santità e dottrina, il quale doveva abbatterli insieme con altri eretici. Nato in Tagaste città dell'Africa l'anno 354, passò la giovinezza in una vita sregolata. Iddio per altro, che lo chiamava a cose grandi, esaudi le incessanti preghiere di s. Monica sua madre, e lo tirò a sè in modo straordinario. Chiamato a Milano dall' imperatore per dare pubbliche lezioni di eloquenza, andava spesso per mera curiosità ad ascoltare s. Ambrogio, il quale godeva fama di grande oratore. Mentre la divina grazia si andava facendo strada nel suo cuore, un fatto strepitoso lo risolse a farsi definitivamente cristiano. Passeggiava egli di pieno giorno in un giardino, quando una voce che veniva dal cielo: Agostino, dice, Agostino, prendi e leggi; Agostino, prendi e leggi. Stupefatto a quelle parole va macchinalmente verso di una tavola, prende un libro che gli capita nelle mani, lo apre e vi trova le parole di san Paolo che dicono: « Nè gl' impudici, nè i golosi avranno il regno de' cieli. » Da quel momento il cuore di Agostino si cangiò, e convinto della vanità delle umane grandezze, deliberò di farsi cristiano. In età di 30 anni ricevette in quella città il battesimo per mano di s. Ambrogio. Ritornato in Africa diedesi alla preghiera ed allo studio con tanto progresso nella scienza e nella virtu, che venne ordinato sacerdote e poscia vescovo d'Ippona. Egli fatico senza posa per ricondurre i Donatisti nel seno della Chiesa, e riusci a convertirne grande numero; ma gli altri divenendo più furiosi gli tesero insidie, e sarebbe rimasto vittima della loro perfidia, se una speciale protezione del cielo non l'avesse conservato. I vescovi cattolici. tocchi da questi mali, proposero agli eretici una pubblica conferenza. Tutti i vescovi dell'Africa si donatisti come cattolici ebbero ordine di recarsi a Cartagine. Per abbreviare le discussioni e lasciare campo libero ad ognuno di esporre le proprie ragioni furono scelti sette vescovi d'ambe le parti, i quali a nome di tutti conferissero tra di loro. S. Agostino fu uno degli eletti a difendere la causa de' cattolici. Chiaritosi bene sulla questione, appoggiato all'autorità dei libri santi, provò ad evidenza che il legittimo vescovo di Cartagine era Ceciliano, valida l'ordinazione di lui, e fatta secondo tutte le regole della Chiesa; che perciò non v'aveva alcun motivo di rompere l'unità cattolica; che i donatisti non avevano altro partito per mettersi sulla strada della salute se non se ritornare nel grembo della Chiesa cattolica. I vescovi scismatici nulla ebbero ad opporre, e i popoli che fino allora avevano confuso l'errore colla verità, dopo quest'adunanza ritornavano in buon numero alla vera Chiesa (Anno 411).

Pelagio e i suoi errori. Erano i donatisti quasi estinti, quando sorse l'eresia di Pelagio. Nato questi nella Gran Bretagna da oscuri genitori, simulando virtù, abbracciò la vita monastica come laico. Recatosi a Roma, potè acquistarsi la stima di alcune persone dabbene. Il suo principale errore consisteva nel negare il peccato originale e la necessità della grazia divina per fare opere meritevoli del paradiso. Questa novità venne tosto vigorosamente confutata da s. Agostino, per cura del quale si convocò a Cartagine un Concilio che condannò Pelagio e i suoi seguaci. I vescovi di questo Concilio ne scrissero quindi al romano Pontefice s. Innocenzo I, chiedendogli che confermar volesse il loro giudizio coll'autorità dell'apostolica Sede. Il Papa rispose loro benignamente, lodandoli perchè avessero seguito l'antica pratica osservata in ogni tempo ed in tutto il mondo, cioè di non aver per definita qualunque cosa si trattasse nelle provincie anche più remote prima che fosse deferita alla santa Sede..... Conchiudeva quindi confermando con un decreto la loro sentenza, e scomunicando i vescovi pelagiani (1) (Anno 417).

I pelagiani, ostinandosi nell'errore, vennero condannati in un altro Concilio, gli atti del quale furono parimenti mandati al Papa perchè li confermasse, siccome fece. Dopo questi due decreti s. Agostino riguardava la causa come terminata, e diceva: « Intorno a ciò due concilii sono già stati mandati alla Sede apostolica; da essa ci vennero le risposte: la causa

è finita: piaccia a Dio che appia anche fine l'errore » (1). Il desiderio di s. Agostino non fu appagato. Pelagio e i suoi partigiani si tolsero la maschera e appellaronsi ad un Concilio generale. Ma s. Agostino non rifiniva di affermare, che per condannare un errore non era di assoluta necessità un Concilio ecumenico, ma bastava la sentenza dei concilii particolari confermata dal sommo Pontefice. Perciò rimproverava ai pelagiani che, non essendo riusciti ad infettare la Chiesa con la pestilenza della loro eresia, avrebbero voluto almeno disturbarla, costringendo i vescovi a raccogliersi in un Concilio generale. Respinti in questa guisa gli eretici, Pelagio sempre più ostinato andò vagando in vari paesi, fino a tanto che, senza sapersi nè dove, nè come, mancò dal mondo circa l'anno 420.

Morte di s. Agostino. S. Agostino fu il martello non solo dei donatisti e de' pelagiani, ma anche degli eretici manichei. Essi tentavano in quel tempo di corrempere la Chiesa; ma il santo dottore li combattè vittoriosamente colla predicazione e cogli scritti finchè visse. Finalmente dopo una vita tutta consumata nel sacro ministero, nell'austerità e nelle penitenze giunse al termine de' suoi di in tempo che il mondo era assai travagliato da sciagure politiche e religiose. I Vandali, devastata e messa

⁽¹⁾ Innocent. Ep. XXIX.

⁽¹⁾ S. August. Serm. LXXXII, cap. 10.

a sangue e a fuoco l'Africa intiera, avevano stretto la stessa città d'Ippona di ostile assedio. S. Agostino riflettendo ai mali che sovrastavano alle anime a lui affidate, qualora fossero cadute nelle mani de' barbari, pregava Dio di liberare la città da quell'assedio, o almeno di dare forza agli abitanti a sopportare con pazienza cristiana un tanto flagello e le sue triste conseguenze, e di ricevere la sua propria vita in espiazione dei peccati suoi e del popolo. Iddio lo esaudi dell'ultima cosa; chè egli venne tosto assalito da grave malattia. All'appressarsi degli estremi momenti quel grande uomo sentiva amaro rincrescimento per gli anni trascorsi nell'offesa del Signore. « Vi ho conosciuto troppo tardi, o mio Dio, esclamava, ed ho cominciato troppo tardi ad amarvi, o somma bontà del mio Dio. » Intanto fece trascrivere e collocare sul muro a sè dinanzi i salmi penitenziali, che leggeva e rileggeva dal letto stemperandosi in lacrime. E a fine di poter pregare e piangere i suoi peccati con maggior libertà negli ultimi dieci giorni aveva chiesto ai vescovi, sacerdoti ed altri amici presenti che il lasciassero solo in camera, nè alcuno vi entrasse se non per apportargli cibo, oppure per essere dai medici visitato. L'ultimo giorno non potendo più nè leggere, nè pregare, chiamò i suoi amici, che intorno al letto facessero preghiere a voce elevata. Agostino le ripeteva, e quando le sue labbra cessarono dal pregare, l'anima di lui era già in seno al Creatore, posseditrice di quella felicità per cui aveva speso il più della vita. La sua morte avveniva il 28 agosto nel 430, essendo egli in età di anni settantasei, quaranta dei quali spesi in servizio della Chiesa prima come sacerdote, e poi come vescovo. Con ragione esso vien chiamato lume fulgidissimo della Chiesa, modello de'teologi, maestro della carità, difensore speciale della grazia, martello degli eretici.

L'attaccamento che ei portava alla Chiesa cattolica andava del pari col suo vasto sapere. « Io non crederei neppure al Vangelo, così scriveva contro ai manichei, se l'autorità della Chiesa cattolica non mi vi persuadesse. » Altrove poi deplorando quelli che vivevano fuori della Chiesa cattolica esclamava: « Chiunque si separa dalla Chiesa cattolica, pognamo che sia pur buona la vita di lui, non possederà mai la vita eterna; ma la collera di Dio verrà sopra di lui pel solo delitto di essere separato dall'unità di G C. Questa bontà e probità, che non è sommessa alla Chiesa, è un'ipocrisia sottile e perniciosa. »

Concilio 3º ecumenico. Nestorio. Il terzo Concilio generale è l'Efesino, così detto perchè celebrato nella città di Efeso. È anche addimandato Concilio di Maria, perchè in esso fu definito, che Maria è veramente madre di Dio, e perchè si tenne in una chiesa a lei dedicata. Venne convocato per condannare le empietà e be-

stemmie di Nestorio vescovo di Costantinopoli. Invece di farla da pastore costui si converti in lupo rapace, predicando e sostenendo che in G. C. sono due persone, cioè due figliuoli, il figliuolo di Dio, ossia il Verbo, e il figliuolo dell'uomo, ossia il Cristo. Da questo primo errore ne deduceva un secondo, cioè che Maria Santissima non si può nè si deve punto chiamare madre di Dio, ma solamente madre del Cristo, il quale secondo lui non era altro che uomo; non Deipara, ma Cristipara. Tale fu l'orrore che i cristiani sentirono di queste bestemmie, che la prima volta che le udirono nella cattedrale di Costantinopoli, fuggirono di chiesa. S. Cirillo, patriarca di Alessandria, venutone in cognizione, scrisse a Nestorio una lettera caritativa, colla quale cercava di persuaderlo a desistere dall'empio errore. Ma il superbo rispose con insolenza. Allora s. Cirillo, indotto, come dice egli stesso, dall'antica consuetudine delle chiese di comunicare ogni cosa al Sommo Pontefice, denunziò a s. Celestino I gli errori di Nestorio, supplicandolo di provvedere qualche rimedio a quei mali colla sua autorità. Il Papa esaminò la questione, e trovata la dottrina di Nestorio erronea e contraria a quella della Chiesa, primamente lo ammoni, poscia minacciollo di scomunica se non rientrava in sè stesso. A nulla valsero nè le preghiere, nè le minacce. Il mansueto Pontefice, volendo tentare l'ultima prova verso l'ostinato Nestorio, convocò il Concilio generale di Efeso, e non potendolo presiedere in persona, vi deputò fra gli altri lo zelante s. Cirillo. Il Concilio si aprì il 22 giugno del 431, e i vescovi accorsi furono circa 200. Gli errori di Nestorio vennero condannati, e fu definito che in Gesù Cristo vi è una sola persona, che è la divina; e che la Santissima Vergine è realmente madre di Dio: il che arrecò un grande giubilo a tutti i fedeli. Per propagare e conservare la memoria di questa definizione i padri del Concilio composero la seconda parte dell'Ave Maria, a fine di porgere ai fedeli un mezzo facile di onorare e professare la divina maternità di Maria.

Fine di Nestorio. Nestorio, non volendo nè emendarsi, nè cessare dal suscitar discordie, fu scomunicato, e dall'imperatore Teodosio condannato all'esilio in Egitto. Assalito colà da terribile malattia, il suo corpo si risolse in marciume; e quella lingua colla quale egli aveva bes'emmiato la Madre di Dio, imputridì, e fu, lui vivente, rosicchiata dai vermi. Oggetto di terrore e di maledizione, moriva nel 440.

Eutiche ed il 4º Concilio ecumenico. Nuova eresia fu destata dal monaco Eutiche. Era costui superiore di un monastero vicino a Costantinopoli; ed essendosi levato con zelo piuttosto ardente che illuminato a combattere l'eresia di Nestorio, cadde nell'errore opposto. Nestorio aveva insegnato che in G. C. vi sono due nature e due persone. Eutiche invece ammise

bensi una persona sola, ma pretese eziandio che in G. C. non vi fosse che una sola natura. Fu avvisato di questo errore dal vescovo di Costantinopoli s. Flaviano; ma egli invece di arrendersi divenne ostinato e diedesi a propagare la sua eresia. Anzi in un conciliabolo, raccoltosi per opera sua, detto comunemente il latrocinio di Efeso, s. Flaviano vi fu così ferocemente trattato, che tre giorni appresso mori. Ciò saputo papa s. Leone I accordossi coll'imperatore Marciano e colla pia imperatrice Pulcheria; e col loro aiuto convocò un concilio nella città di Calcedonia, ora Scutari, sulle sponde del Bosforo. È questo il quarto Concilio generale. Si aprì nel principio di ottobre del 451, e v'intervennero 600 vescovi. Il papa san Leone vi presiedette per mezzo de' suoi legati. A rendere il dovuto omaggio al venerando consesso e al Pontefice che lo aveva ordinato, v'intervennero eziandio l'imperatore e l'imperatrice. Fin da principio si lesse una lettera di s. Leone dove si condannava l'eresia di Eutiche. Questa lettera fu approvata ad una voce: Noi tutti crediamo così, esclamarono i vescovi; Pietro ha parlato per bocca di Leone: sia scomunicato chiunque non crede così. Venne perciò condannato Eutiche, e deposto un certo Dioscoro che professava gli stessi errori. Fu definito eziandio esservi in G. C. due nature, la natura divina e la natura umana, distinte tra di loro, ed unite nella stessa persona. Vi

si fecero pure 26 canoni, ossia decreti, riguardanti l'ecclesiastica disciplina. Fu assai mirabile anche in questo Concilio la grande venerazione manifestata da tutti i vescovi verso il Sommo Pontefice. Egli infatto venne da loro chiamato Arcivescovo universale, Patriarca, interprete della voce del beato Pietro. Terminato il Concilio i vescovi mandarono a pregare s. Leone di confermare colla sua autorità apostolica quanto essi avevano decretato. Il Pontefice confermò quanto era stato definito riguardo alla fede; ma rigettò come nuovo e contrario ai decreti del Concilio Niceno ed ai privilegi delle chiese d'Alessandria e di Antiochia il canone 28, il quale conferiva al vescovo di Costantinopoli il primo grado dopo quello di Roma, ed un'alta giurisdizione sulle tre diocesi del Ponto, dell'Asia e della Tracia.

CAPO VI.

S. Leone ed Attila. — S. Massimo di Torino. S. Gelasio Papa.

S. Leone ed Attila. Leone I, di cui abbiamo testè parlato, nativo di Toscana, e per dottrina, sapienza e santità cognominato il Grande, fu eletto papa in tempi assai calamitosi per la Chiesa. Dopo aver combattuto gli eretici colla voce e cogli scritti, fu pregato di porsi a capo di un'ambasciata ad Attila re degli Unni. Que-

sto feroce conquistatore, detto il flagello di Dio a cagione delle stragi che per tutto faceva, era passato dalle Gallie in Italia con formidabile esercito. Presa Aquileja, Pavia e Milano, marciava verso Roma per darle il sacco, senza cha alcuno gli si potesse opporre; imperciocchè l'imperatore ed i suoi generali tremavano nel solo pensare a quel potente nemico. S. Leone adunque fidato nella protezione del cielo, pontificalmente vestito, andò ad incontrare Attila vicino a Mantova, là dove il Mincio scarica le sue acque nel Po. Il superbo guerriero, tuttochè barbaro ed idolatra, lo ricevette cortesemente; e come l'ebbe inteso, accettate senz'altro le condizioni proposte, ripassò le Alpi, lasciando l'Italia in pace. A quegli insoliti atti di ossequio i soldati di Attila rimasero stupiti. Come mai, dicevano, il nostro capo si è cotanto umiliato davanti ad un uomo solo, quando formidabili eserciti non gli poterono mai incutere timore? Egli rispondeva, che, mentre parlava col romano Pontefice, vide sopra di lui un personaggio di abito sacerdotale vestito, il quale vibrava sguainata una spada minacciando colpirlo, ove non abbidisse a Leone. Questo Pontefice molto scrisse e molto operò in favore della Chiesa; finchè colmo di meriti presso Dio e presso gli uomini, dopo anni 21 di glorioso pontificato andò a ricevere l'eterna ricompensa nel 461.

S. Massimo di Torino. S. Massimo vescovo di Torino è assai chiaro nella storia per la santità della vita, pe' suoi scritti e per le prediche specialmente, le quali formano tuttora uno degli ornamenti del breviario romano. Combattè con ardore gli errori di Nestorio e di Eutiche; tanta stima avevasi di lui, che nel Concilio romano celebrato sotto s. Ilario papa, che fu successore di s. Leone, sedeva il primo dopo il Pontefice. Si adoperò molto per tenere l'eresia lontana dal Piemonte, e sradicare le superstizioni de'gentili, che in Torino e nei paesi circostanti venivano ancora osservate. Era talmente caritatevole coi poveri, che se qualche forestiero avesse chiesto l'abitazione del vescovo, gli si rispondeva che, quando avesse trovato una casa circondata di mendici, colà entrasse con fiducia, chè ivi era la casa del vescovo. Nutriva e promuoveva una tenera divozione verso la madre di Dio, della quale parlava con zelo nelle sue prediche. Affermava che essa assai più per la sua grazia originale che non per le sue doti corporali era divenuta un' abitazione degna del Figliuolo di Dio. S. Massimo è annoverato fra i più dotti scrittori della Chiesa. Riposò nel Signore circa l'anno 474 (1).

S. Gelasio papa. Gelasio romano eletto papa nel 492 è molto rinomato per le sue istituzioni dirette al bene della Chiesa. Egli tenne in Roma un Concilio di molti vescovi, in cui dichiarò qua-

⁽¹⁾ V' ha chi crede che esso sia morto a Collegno a tre miglia da Torino. Egli è da deplorare che non si sappia ove riposi il suo corpo.

li fossero i libri autentici dell'antico e del nuovo Testamento, e quali gli apocrifi. Raccomandò l'onore dovuto ai quattro Concili ecumenici di Nicea, di Costantinopoli, di Efeso, e di Calcedonia; compose un catalogo delle opere di tutti i santi Padri e degli scrittori ecclesiastici. Ordinò un libro denominato Sacramentale, ossia messale, in cui si contiene l'ordine di quasi tutte le messe che abbiamo nel messale romano, e la formola d'impartire le benedizioni. Aboli le feste lupercali che in Roma facevansi celebrare ad onore del dio Pane in febbraio, surrogandovi la festa della Purificazione, che già celebravasi in molti paesi. Confermò l'antica consuetudine di conferire le ordinazioni degli ecclesiastici nelle quattro Tempora. Sebbene elevato alla prima dignità del mondo, tuttavia viveva da povero, praticando rigorose austerità. Alimentava tutti que' poveri, che gli veniva fatto di conoscere, servendoli egli stesso a mensa. Tutto il tempo libero da' suoi uffizi spendeva in orazione o in pii trattenimenti co' più degni servi del Signore. Morì santamente nel 496.

CAPO VII.

S. Benedetto e monte Cassino. — Cose memorabili di esso. — I tre Capitoli e il quinto Concilio e-cumenico.

S. Benedetto e monte Cassino. La vita monastica cominciata in s. Paolo, primo eremita, promossa, propagata e sottoposta a certe regole da s. Antonio nella Tebaide, applicata al clero da s. Eusebio di Vercelli, diffusa in Africa da s. Agostino, ricevette in Italia e per tutta l'Europa occidentale un determinato ordinamento ed una estensione maravigliosa per opera di s. Benedetto. Questo astro luminoso della Chiesa naeque in Norcia nel ducato di Spoleto. Mandato a Roma per gli studi, fu spaventato dalla corruzione de suoi coetanei, di che risolse di abbandonare il mondo e ritirarsi in una profonda e oscura caverna discosto quaranta miglia dalla città, quando toccava appena quindici anni di età. Ma Iddio che lo destinava a cose più grandi, permise che fosse scoperto da parecchi amici e da molti condiscepoli, i quali tirati alle sue virtù e a' suoi miracoli andavano in folla a trovarlo. Intanto le famiglie più illustri di Roma godevano di potergli affidare l'educazione dei propri figliuoli. Quei discepoli gli divennero tanto affezionati, che muno più voleva allontanarsi da lui, dimodochè fu mestieri fabbricare dodici monasteri (Anno 528).

Il più rinomato di essi fu quello di Monte Cassino nel regno di Napoli, che divenne il centro dell'ordine di s. Benedetto. Quando il santo vi andò, esisteva ancora su questo monte un tempio di Apolline, che gli abitanti de' contorni adoravano. Benedetto spezzò l'idolo e l'altare, e convertì quel popolo alla vera fede

(Anno 529).

Cose memorabili di questo santo. Dio fece risplendere la santità del suo servo col dono della profezia e de' miracoli. Alcuni malevoli non potendo patire le sue correzioni ed i rimorsi che sentivano all'aspetto della santa di lui vita. deliberarono di farlo morire segretamente. Pertanto un giorno mettendosi egli a mensa gli porsero un bicchiere con entrovi del vino avvelenato. Ma siccome prima di sedersi a tavola il santo abate era solito di fare il segno della croce, non appena ebbe compito questo segno augusto, che il bicchiere si ruppe con fragore, come se fosse stato colpito da una pietra. Allora egli levatosi con aria serena e tranquilla: Dio, loro disse, vi perdoni il vostro peccato, e se ne parti. Altra volta alla presenza di numeroso popolo col solo segno della croce risuscitò un morto schiacciato sotto la rovina di una montagna. Totila re de' Goti, all'udire le prodigiose cose, che di Benedetto si contavano, per farne prova gli mandò dire, che desiderava visitarlo. Invece

poi di andar a lui in persona spedi un suo capitano colla divisa reale e accompagnato da suoi ufficiali. Appena il santo ebbelo scorto, esclamò: Deponi, figliuol mio, l'abito che vesti, esso non è tuo. Narrata la cosa a Totila, andò egli stesso dal santo, e come lo vide prostrossi a terra rimanendovi finchè Benedetto lo rialzò. Predisse le varie vittorie che quel re riporterebbe, e l' anno preciso in cui sarebbe morto. Sei giorni prima di sua morte, che egli aveva predetto a' suoi discepoli, volle gli fosse scavato il sepolero. Nel sesto giorno della malattia dimandò di essere portato in chiesa per ricevervi l'Eucaristia; poscia appoggiando il capo ad un suo discepolo colle mani levate al cielo rendè tranquillamente l'anima al Signore nel 543. Egli lasciò una regola ammirabile, che quasi da tutti i cenobiti dell'occidente venne abbracciata. I monaci Benedettini si moltiplicarono per forma, che vari secoli appresso non vi era quasi città o paese in Europa ove non sorgesse qualche loro monastero. Il bene che arrecarono alla Chiesa è si grande, che solo Iddio il può calcolare.

Concilio 5º ecumenico ed i tre Capitoli. Il quinto Concilio generale è il Costantinopolitano secondo, così detto perchè è il secondo tra gli ecumenici celebrati in Costantinopoli. Fu convocato per l'esame di tre libri comunemente detti i tre Capitoli, con cui pretendevano i Nestoriani giustificare i loro errori.

Il primo di questi Capitoli riguardava gli scritti e la persona di Teodoro di Mopsuesta, dal quale Nestorio aveva attinta la sua dottrina: il secondo gli scritti di Teodoreto, vescovo di Ciro, nei quali si trovavano alcune cose contro s. Cirillo: il terzo era una lettera d'Iba, vescovo di Edessa. ad un eretico di Persia di nome Mari, ancor essa infetta di Nestorianesimo. Queste tre operette, comechè riprovevoli, non erano state condannate nel Concilio di Calcedonia per rispetto ai loro autori, due dei quali (Teodoro ed Iba presenti al Concilio) si erano protestati sinceramente cattolici. Ora questa indulgenza veniva dai Nestoriani riguardata siccome un'approvazione dei detti capitoli e perciò degli errori con essi professati. Stando così le cose, a fine di togliere ogni pretesto ai detti eretici, pareva conveniente, che questi tre libri venissero espressamente riprovati. Fu adunque celebrato nel 553 un Concilio, a cui per altro i vescovi d'occidente non poterono intervenire a cagione della prepotenza contro di loro usata dall'imperatore Giustiniano. Si presentarono quindi solo 165 vescovi quasi tutti orientali. In questo Concilio vennero esaminati i tre Capitoli e condannati come contrari alla fede. Furono pure nuovamente condannate le dottrine di Nestorio e di Eutiche, ed alcuni errori trovati nelle opere di Origene. Sebbene questo Concilio per se stesso non si potesse dire ecumenico, tuttavia papa Vigilio avendolo poscia approvato e

confermato, fu come tale ricevuto e venerato in tutta la Chiesa. La qual cosa chiaro conferma, come da tutta l'antichità siasi riposto il valore dei Concili principalmente nell'autorità del papa. È bene altresì notare che questo Concilio ci porge una luminosa prova del diritto, cui ha sempre esercitato la Chiesa dicondannare gli scritti cattivi, di pronunziare sul senso dei libri, e di esigere che i suoi figli si sottomettano al suo giudizio, come appunto venne fatto nel detto Concilio.

CAPO VIII.

- S. Gregorio il grande. Missioni in Inghilterra. —
 Altre cose memorabili di s. Gregorio e sua morte.
 Disciplina e stato della Chiesa in questa epoca.
- S. Gregorio il grande. S. Gregorio I, detto il grande per la straordinaria sua santità, facondia e sapienza, nacque in Roma di nobile e ricca famiglia. Col sorprendente suo ingegno aveva conseguite le prime cariche dello Stato: ma accortosi che le occupazioni mondane gli rubavano gli affetti del cuore, rinunciò ad ogni dignità, vendè tutti i suoi averi, e distribuendone il provento parte ai poveri, parte in altre opere di carità, abbracciò lo stato monacale. La sua umiltà era così grande, che si dovette fargli violenza per indurlo a lasciarsi ordinar sacerdote. Intanto in una pestilenza essendo morto papa Pelagio II, furono unanimi

i Romani nello eleggergli Gregorio a successore. Di che egli spaventato si travesti e andò a nascondersi in una selva. Ma una colonna di fuoco avendolo manifestato al popolo romano, dovette da ultimo accettare la dignità pontificia nel 590.

Missioni in Inghilterra. Fra i primi pensieri del novello pontefice uno fu di ristabilire il cristianesimo nell'isola della grande Brettagna, ora chiamata Inghilterra dagli Angli, che insieme coi Sassoni se ne erano impadroniti circa l'anno 450. Costoro essendo idolatri vi avevano distrutto affatto la religione cristiana e ristabilita l'idolatria. S. Gregorio vi mandò quaranta religiosi sotto la presidenza di s. Agostino suo discepolo a predicarvi la fede. Appena incominciata la predicazione, i santi missionari convertirono grande numero di idolatri. Il re di Kent (1), i principali della sua corte e quasi tutti i suoi sudditi abbracciarono in breve tempo la fede. Il pontefice volendo dare una forma stabile a quella cristianità, vi creò una gerarchia di 12 vescovi, e fece arcivescovo lo stesso s. Agostino. La santità poi dei missionari, ed i miracoli che in ogni parte li accompagnavano moltiplicarono le conversioni a segno, che in un solo giorno presso alla città di Cantorberi diecimila persone incirca ricevet-

(1) Si osservi che a quel tempo l'Inghilterra era divisa in sette regni, che costituivano la così detta Eptarchia. Kent, chiamata ora Cantorberl, era la capitale d'uno dei regni principali, e più vicini al mare verso la Francia. S. Agostino cominciè quivi il suo ministera

tero il Battesimo. Per lo che crescendo la necessità di avere dei sacri ministri, che conoscessero bene la lingua e i costumi del paese, il papa volle che fossero inviati a Roma dei giovani inglesi a fine di farli istruire nelle scienze sacre e nella pietà, e quindi consacrati sacerdoti, rinviarli nella loro patria. Così nello spazio di circa 80 anni questa grande isola fu tutta guadagnata a G. C., e s. Gregorio meritò il nome di apostolo d'Inghilterra. Pari sollecitudine impiegò egli per la Spagna e per l'Italia occupata dai Longobardi, i quali erano la

maggior parte Ariani o idolatri.

Altre cose memorabili di s. Gregorio. Eccede ogni credenza quello che egli disse, pose per iscritto ed operò pel bene della Chiesa. L'antifonario e il breviario, che usiamo oggidi, si possono dire opera sua. In una pestilenza che devastò Roma parecchi morivano nell'atto di starnutare o di sbadigliare. S. Gregorio ordinò che ai primi si dicesse Ave (Dio ti salvi), ai secondi si facessero delle croci sulla bocca. Questi segni esterni congiunti a viva fede riuscivano di rimedio efficace a guarire chi era assalito da quel male. Istitui le Litanie dei Santi e la processione del giorno di s. Marco. Ordinò che dalla Settuagesima sino a Pasqua non si dicesse l' Alleluia. Per sua mano si operarono vari miracoli, fra' quali uno si ricorda del SS. Sacramento. Imperocchè mentre celebrava Messa, una particola consacrata, che il santo stava

per deporre sulla lingua di una matrona dubitante della verità di questo Sacramento, prese la forma visibile di carne. Finalmente dopo aver tenuta la santa Sede quasi quattordici anni moriva nel 64 di sua età, nel 604.

Disciplina di quest'epoca seconda. Nel quarto secolo s. Paolo eremita usava contare le sue preghiere con tre pietruzze nel modo, che noi facciamo co' granelli del Rosario. Vi era un grande rigore pe'peccatori che tornavano a penitenza. Essi erano divisi in quattro classi e detti Piangenti, Audienti, Prostrati, e Consistenti. I Piangenti vestivano di sacco e piangevano i loro peccati nell' atrio della chiesa durante le sacre funzioni, raccomandandosi alle orazioni di chi vi entrava. Gli Audienti erano ammessi in chiesa vicino alla porta, e, ascoltato il Vangelo ed il sermone, uscivano co' catecumeni. I Prostrati stavano ginocchioni, ed erano ammessi a ricevere varie benedizioni da' sacerdoti; ma all' offertorio dovevano uscire. I Consistenti potevano già assistere alla Messa senza tuttavia comunicarsi. Il tempo di penitenza si passava in rigoroso digiuno, sovente a pane ed acqua, in continue orazioni, ed anche dormendo sulla nuda terra. A questa disciplina doveva sottomettersi anche per più anni il peccatore prima di essere ammesso alla sacra comunione: tanto era l'orrore che si aveva del peccato!

Nel quinto secolo s. Zosimo papa stabili che

fosse eziandio concesso alle parochie di benedire il Cereo pasquale, il quale non si poteva accendere che nelle grandi basiliche. San Felice II ordinò che le chiese nuove non potessero essere consacrate che dal vescovo. S. Mamerto, vescovo di Vienna in Francia, introdusse nella sua diocesi le processioni dette Rogazioni, che si fanno nei tre di precedenti la festa dell'Ascensione, nei quali giorni si usava pure digiunare. Questa pratica venne di poi da san Leone III prescritta per tutta la Chiesa.

Nel sesto secolo s. Gregorio decretò che si desse principio al digiuno quaresimale collo spargere le sacre ceneri sul capo de' fedeli. I fanciulli givdicati idonei agli uffici della Chiesa, per lo piu erano allevati in collegi appositi o nei monasteri con abito clericale. Papa Sabiniano propagò nelle chiese l'uso delle campane, già prima introdotto da s. Paolino di Nola.

Tutti gli ecclesiastici e tutte le chiese godevano dell'immunità, nè soggiacevano al giudizio dei laici e solo dipendevano dal foro ecclesiastico. Questo diritto, il quale viene da Gesù Cristo medesimo, era stato riconosciuto dall'imperatore Costantino e dagli imperatori Cristiani suoi successori.

Stato della Chiesa. Lo stato della Chiesa in questa epoca seconda fu assai glorioso. I papi dei tre primi secoli ebbero coronate le loro fatiche col martirio. Somigliantemente una moltitudine di cristiani tenneloro dietro spargendo il proprio sangue per la fede. I pontefici dell'epoca seconda sono quasi tutti annoverati fra i santi per le eroiche loro virtù, per le fatiche sostenute e pei savi decreti coi quali spiegarono e difesero la dottrina della Chiesa. Insieme coi pontefici sostennero la fede contro gli eretici molti santi dottori, scrittori ecclesiastici, monaci, penitenti, vergini e confessori, i quali colla loro scienza e santità formarono una delle più luminose epoche della Chiesa. I Francesi poi, che parevano i più accecati nella superstizione, ad esempio di Clodoveo loro re, ricevettero il battesimo. I Longobardi che si erano di nuovo ristabiliti nel Piemonte e nella Lombardia, e mostravano grande attaccamento all' arianesimo e all'idolatria, finalmente vennero tutti alla fede cattolica a cagione sopratutto della conversion di Agilulfo duca di Torino, poi re di tutti i Longobardi. Questo principe eccitato dalla sua moglie Teodolinda, donna pia e religiosissima, ripudiò l'eresia, abbracciòla vera fede e si adoperò in ogni guisa per farla fiorire. A fine di assicurare la pace ne suoi stati cacciò gli ariani ed i pagani che si fossero mostrati turbolenti; e d'accordo con s. Colombano fondò il celebre monastero di Bobbio. Siccome nutriva speciale divozione a s. Giovanni Battista, lo trascelse a protettore de suoi stati, e gli consacrò la cattedrale di Torino nel luogo preciso ove oggidi sorge la basilica metropolitana. Agilulfo mori del 615.

EPOCA TERZA

Dallo stabilimento del Maomettismo nel 622 fino alla celebrazione del IV Concilio Laterano nel 1215. Abpraccia lo spazio di anni 595.

CAPO I.

Maometto e la sua religione. — Miracolo della s. Croce. — S. Isidoro di Siviglia. — Monoteliti e papa s. Martino I. — Concilio sesto ecumenico.

Maometto e la sua religione. Il famoso impostore Maometto nacque in seno a povera famiglia di padre gentile e di madre ebrea nella Mecca, città dell'Arabia. Vagando in cerca di fortuna, fu fatto agente di una vedova mercantessa di Damasco, che poscia lo sposò. Siccome pativa epilessia, egli seppe servirsi di questa sua infermità a provare la religione da sè inventata, affermando quelle frequenti cadute essere alaltrettanti rapimenti, in cui esso teneva colloquii coll'Arcangelo Gabriele. La religione che esso predicava è un miscuglio di paganesimo, di giudaismo e di cristianesimo. Ammette un